

INDIVIDUO PARALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENNA - CENTOFEETI N.139 - DICEMBRE '22

La celebrazione del vero Natale ha sempre più una dimensione privata e sempre meno sociale

IL NATALE È VITA CHE NASCE

di Marco Gallerani

Malgrado gli infiniti tentativi, tra l'altro riuscitissimi, del mondo "civilizzato" e moderno di defraudarne il senso originale e reale, il Natale è e rimane la celebrazione di una nascita. Poi, si può discutere all'infinito se quel Bimbo, nato oltre duemila anni orsono, sia o no il Figlio di Dio, ma il Natale questo è, ossia, una nuova Vita che ha oggettivamente sconvolto il mondo.

Ora, parlare di Vita in questo nostro tempo e tanto più celebrarne la nascita è cosa ardua, tanta è la compromissione di questo argomento. Infatti, tutto sembra allontanare dal vero senso della Vita umana per abbracciare, invece, derive morali e comportamentali votate alla sua soppressione. Il pensiero, anzi, l'ideologia radicale dell'autodeterminazione del singolo ha già preso il sopravvento in una sempre più ampia fetta di società, facendo sembrare la "Strage degli innocenti", compiuta dalla bramosia malata di potere di Erode, uno dei tanti effetti collaterali della Storia.

Già, la "Strage degli innocenti", attuata per eliminare quel Bambino annunciato dai Profeti e richiesto allo stesso Erode dai Magi, a pensarci bene, sta avendo il suo compimento in questa nostra era. Ciò che non è riuscito fisicamente al Re della Giudea sotto il protettorato romano, si sta inesorabilmente attuando, ora, culturalmente. Tolto di mezzo "il festeggiato" - per dirla con le parole del cardinal Biffi - e svuotato del vero significato, del Natale rimane ormai prevalentemente una festa fatta di luci (anche se quest'anno molto costose per la nota crisi energetica) regali, pranzi, cene (per chi se li può permettere) e un buonismo destinato a svanire a Santo Stefano.

Intendiamoci, lo Spirito del Natale non è svanito nel nulla in tanti di noi, ma è sempre più vissuto a livello personale, quando va bene familiare e quando va molto bene comunitario, ma non più a livello sociale.

segue a pag. 2

Un insegnamento troppo spesso dimenticato

LA CUSTODIA DEL CREATO

di Mirco Leprotti



Ancora morti per un'alluvione, ancora dolore, ancora tante lacrime di cocodrillo. Ciò che è successo a Ischia non è che l'ultimo orrore, in ordine di tempo, in tema di disastri ambientali e la testimonianza di come siamo indifferenti verso tutto ciò che è tutela dell'ambiente. L'approccio cristiano alle tematiche ambientali parla anzitutto di creato, perché riconosce in Dio Padre, il Creatore del cielo e della terra, come professiamo nel Credo. La Chiesa ha una responsabilità per il creato e sente di doverla esercitare, anche in ambito pubblico, per difendere la terra, l'acqua e l'aria, doni di Dio e proteggere l'uomo contro la distruzione di sé stesso. Dovremmo essere custodi del creato, dove "custodire" richiama il coltivare e il custodire della Genesi, il promuovere e il proteggere, e non il verbo "salvaguardare" che sembra esprimere soltanto la preoccupazione a non rovinare qualcosa.

Le immagini rimandate dalle televisioni rendono ferocemente evidente come qualsiasi azione di buon senso o espressioni di volontà realmente votate alla tutela della vita umana e del territorio, siano ignorate a tutti i livelli, politico, culturale e religioso. Quando ascoltiamo o leggiamo la Parola siamo poi invitati (comandati) ad esserne conseguenti e coerenti, eppure quando accadono tragedie come quest'ultima non ne traiamo nessuna riflessione sulle ragioni, su ciò che è stato fatto, su quanto deciso a livelli politici, a quali interessi si è voluto porgere l'orecchio ignorando ciò che dovrebbe essere insito e ovvio nel testimoniare la fede. Probabilmente il nodo è qui, il testimoniare la fede è di pochi, la coerenza è di pochi, la comprensione della Parola è di pochi. Non riesco a spiegare diversamente la distanza tra la chiarezza di ciò in cui crediamo e il comportamento pubblico, la traduzione che (non) se ne fa nella vita di tutti i giorni.

Anche gli uomini di scienza sono chiamati ad interrogarsi. E' pur vero che il disordine ecologico è frutto del disordine morale e che la risoluzione di questo problema non può prescindere dalla dimensione etica, dimensione che anzitutto deve investire la scienza e la tecnica che certamente servono al miglioramento della qualità della vita dell'uomo, ma che non possono non confrontarsi con morale e etica. Alla base della risoluzione del problema ecologico ci deve essere un profondo dialogo tra scienza, tecnica e riflessione morale. Coloro che propagano l'idea di una scienza fine a sé stessa e di una tecnica lasciata a briglie sciolte sono responsabili anche del disastro ecologico.

L'attuale modello di sviluppo economico, che si fonda essenzialmente sulla ricerca del massimo profitto è un modello sicuramente anti-ecologico e, a lungo andare, si ritorce contro l'uomo. L'uomo è la misura, il centro, il fine del sistema economico. Se si smarrisce questa prospettiva, le conseguenze sul piano della salvaguardia dell'ambiente sono nefaste, perché si diffonde la prassi di uno sfruttamento senza limiti delle risorse naturali.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Ma rimaniamo sul punto focale della Vita che per Natale si celebra nella sua essenza, pur nella difficoltà, pur nel sacrificio, pur nell'indigenza e proprio per questo Vita dal valore inestimabile, perché non esiste nulla di più prezioso. Eppure, parrebbe arrivare dopo tanti proclamati Diritti che sedicenti modernisti brandiscono a ogni piè sospinto, facendone un vessillo politico, morale e comportamentale sempre più diffuso.

Ci si riferisce, prima di tutto, all'aborto, che sempre più Nazioni occidentali incentivano culturalmente come Diritto esclusivo della donna, come se la Vita presente nel suo ventre non esistesse. E' in atto, da tempo, una rimozione sistematica di questa questione, facendo così apparire chi solleva anche solo dei dubbi sul fatto che l'aborto sia un Diritto, come oscurantisti misogini. Basta ascoltare una qualsiasi trasmissione televisiva che affronti questo tema o aprire la quasi totalità della stampa italiana, per vederlo classificare come un Diritto.

Che piaccia o no, in Italia non esiste il Diritto ad abortire. La Legge 194, infatti, depenalizza l'interruzione volontaria della gravidanza entro certi limiti previsti, ma non ne attribuisce, in nessun passo, il principio di Diritto, cosa che fa, invece, nei confronti della procreazione e quindi della Vita. L'articolo primo della Legge recita testualmente: "Lo Stato garantisce il Diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio. L'interruzione volontaria della gravidanza, di cui alla presente legge, non è mezzo per il controllo delle nascite". Questa è l'anima della Legge 194 e i tanti che interpretano queste parole in maniera parziale e quindi strumentale, compiono una grave mistificazione della realtà, perché non può esistere un Diritto che prevale su quello della Vita stessa. Dalla Vita umana scaturiscono tutti gli altri. Soppressa la Vita, non esiste nient'altro. Non è filosofia, è logica.

Ma la Vita non è messa in pericolo solo nella sua nascita, ma pure nel suo trascorrere e nella sua fine. Cos'è una guerra se non un mettere la Vita umana sotto il dominio della morte? E abbandonare alla propria sorte le persone che cercano la Vita oltre le tremende situazioni in cui versano in tanti Paesi del Terzo mondo, cos'è se non un metterli in braccio alla morte?

Infine, cosa c'è di umano nel portare (e non accompagnare) in Svizzera persone perché possano suicidarsi in maniera assistita, per poi farne una battaglia politica?

Lo Spirito, quello vero, del Natale scenda su questo nostro mondo e ci faccia capire l'importanza assoluta della Vita, in tutte le sue espressioni e situazioni e respinga da noi ogni attrattiva alla morte, sia a livello personale che a quello sociale.

Segue dalla prima pagina

E' chiaro che il problema ecologico investe le responsabilità politiche. I governi appaiono incapaci di programmare interventi che non siano nocivi sull'ambiente. L'impegno politico in questo campo oggi è ancora poverissimo. È vero che sono nati dappertutto movimenti politici che richiamano fortemente il problema ecologico, ma è anche vero che non mancano strumentalizzazioni ideologiche di questo movimento ambientalista. Inquinamento da rumore, stress, smog: questi problemi necessariamente richiedono politiche che sono assenti perché si devono difendere interessi particolaristici in campo economico che prendono il posto degli interessi comuni. Sarebbe da promuovere l'educazione ambientale a scuola, in modo da educare i cittadini ad un uso più corretto delle cose. Più in generale c'è da far crescere una coscienza ecologica, così carente e vaga (se non osteggiata) nel nostro Paese. Della cura del creato si è responsabili davanti a Dio. È peccato non rispettare le opere del creato. Un peccato che può generare ingiustizie a catena ed è in grado di mettere in pericolo la vita di tante persone. Siamo chiamati a riconciliarci continuamente con Dio attraverso un rapporto sano con le creature e il creato, Non possiamo "appropriarci" delle cose in modo dispotico, arrogante, sconsiderato, ma dobbiamo servircene in modo rispettoso e creativo, contemplando costantemente in esse il riflesso della bontà di Dio.

CARITAS PENZALE

Papa Francesco aveva indetto per il 13 novembre 2022 la VI Giornata Mondiale dei poveri e aveva riproposto alla nostra attenzione un suo messaggio già promulgato il 13 giugno scorso. Nel documento, egli fa riferimento soprattutto alle povertà materiali di oggi, ma è presente pure un invito a rivolgere la nostra attenzione a tutte le fragilità che condizionano la nostra esistenza. Dice infatti Francesco "La Giornata Mondiale dei poveri torna quest'anno come sana provocazione per aiutarci a riflettere sul nostro stile di vita e sulle tante povertà del momento presente". Se ci interroghiamo su quali sono le tante povertà del momento presente, ci rendiamo conto che, oltre a quelle economiche, esistono anche quelle sociali, educative, sanitarie. C'è chi è povero perché manca del necessario per vivere dignitosamente, ma c'è anche chi è povero perché non è accolto e vive l'emarginazione, c'è chi è povero perché soffre la solitudine e l'isolamento, chi è povero perché ammalato... Nessuno di noi può dire di non vivere una qualche forma di povertà.

Gli operatori della Caritas hanno così pensato di mettere in comune le nostre fragilità, ritrovandoci una giornata insieme. Questa iniziativa potrebbe offrirci l'occasione per conoscerci sempre meglio e per stimolarci ad occuparci sempre più gli uni degli altri. Il momento ideale per vivere questo incontro di solidarietà ci era sembrato il tempo dell'Avvento, però i molti impegni liturgici di questo periodo e il Covid di don Enrico ci hanno impedito l'organizzazione dell'evento, che è stato rimandato al nuovo anno.

Anche tenendo conto di quello che dice Gesù "I poveri li avrete sempre con voi". Ovviamente, l'attenzione alle povertà non può esaurirsi in una sola giornata: questa deve solo essere uno stimolo per approfondire il nostro impegno nell'aiutare economicamente e spiritualmente il nostro prossimo anche attraverso le varie attività che sta svolgendo la Caritas.

Un'altra iniziativa presa in esame in questo periodo riguarda la collaborazione con il Pensionato Cavalieri. Noi rappresentanti del Centro di Ascolto della Caritas, abbiamo incontrato la Presidente, sig.ra Liliana Gilli, la quale ci ha messo al corrente delle difficoltà che incontrano per il buon funzionamento della struttura e che si possono sintetizzare in difficoltà di carattere economico e di carattere relazionale. Alcune famiglie degli ospiti non hanno i mezzi per provvedere al pagamento delle intere rette, che diventano sempre più onerose a causa dei rincari di energia elettrica, gas, ecc.

Il progetto "Adotta un nonno" sarebbe finalizzato alla richiesta di un aiuto economico per venire incontro a queste necessità. C'è la possibilità di prendere l'impegno fisso di un versamento mensile o di fare un'offerta "una tantum". Ogni scelta di aiuto potrà essere utile.

Per quanto riguarda le difficoltà relazionali, la Presidente ci invita a fare visita agli ospiti offrendo loro la nostra compagnia, la nostra amicizia per favorire la socializzazione. A tale proposito il giorno 17 dicembre dalle ore 16 potremo trascorrere un pomeriggio di festa insieme, per scambiarci gli auguri, chi vuole partecipare può chiamare. 051903311.

La Caritas ha scelto di aderire al progetto "Adotta un nonno" facendo un'offerta e, a titolo personale, alcuni del gruppo si recheranno al Cavalieri per portare un po' di animazione.

Il compito della Caritas non è però solo quello di fare, ma anche quello di sollecitare la Comunità parrocchiale a condividere le varie attività. Abbiamo così pensato di contattare il gruppo dei giovani che compongono il coretto per invitarli a visitare periodicamente il Pensionato, portando un po' di serenità e di festosità attraverso la loro musica.

Ovviamente, queste attività possono essere praticate anche da ognuno di noi che ora e qui, nella nostra comunità parrocchiale, desidero condividere e fare propria la riflessione che Paolo aveva indirizzato alla comunità di Corinto per dare fondamento al loro impegno di solidarietà con i fratelli bisognosi: "Gesù Cristo si è fatto povero per noi".

Gli interventi di Papa Francesco sulla guerra in Ucraina raccolti in un libro

SENZA PACE SIAMO TUTTI SCONFITTI



Pubblichiamo la prefazione integrale di Papa Francesco al libro "Un'enciclica sulla pace in Ucraina" recentemente uscito, curato dal vaticanista de "ilfattoquotidiano.it" Francesco Antonio Grana. Il volume raccoglie tutti gli appelli di Bergoglio per la fine del conflitto in Ucraina. Un diario di guerra che, come sottolinea il pontefice, si spera possa diventare molto presto un diario di pace.

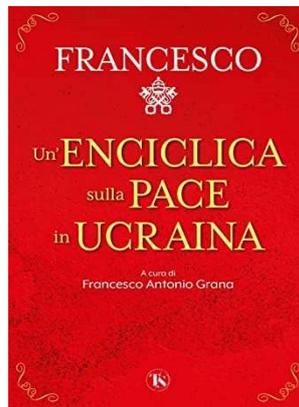
“Non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene”. Fin da quando, ormai tanti anni fa, ho letto e riletto più volte *“I promessi sposi”* di Alessandro Manzoni, ho sempre meditato a lungo su questa frase. È una frase di speranza, mentre siamo in cammino verso il Giubileo del 2025, il cui motto ho voluto che fosse proprio dedicato a questa virtù teologale: Pellegrini di speranza. Benedetto XVI ci ha donato un’enciclica meravigliosa sulla speranza, *Spe salvi*. Egli scrive che “la ‘redenzione’, la salvezza, secondo la fede cristiana, non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino”.

Sono esperienze che ognuno di noi ha provato nella propria vita e che ci permettono di affrontare le cadute quotidiane con la certezza che il Signore ci prende per mano e ci solleva perché non vuole che restiamo a terra. Spesso ho ricordato “che è lecito guardare una persona dall’alto in basso soltanto per aiutarla a sollevarsi: niente di più. Soltanto in questo è lecito guardare dall’alto in basso. Ma noi cristiani dobbiamo avere lo sguardo di Cristo, che abbraccia dal basso, che cerca chi è perduto, con compassione. Questo è, e dev’essere, lo sguardo della Chiesa, sempre, lo sguardo di Cristo, non lo sguardo condannatore”.

La guerra in Ucraina, già alla vigilia del suo inizio, ha interrogato ciascuno di noi. Dopo gli anni drammatici della pandemia, quando, non senza grandi difficoltà e molte tragedie, stavamo finalmente uscendo dalla sua fase più acuta, perché è arrivato l’orrore di questo conflitto insensato e blasfemo, come lo è ogni guerra? Possiamo parlare con sicurezza di una guerra giusta? Possiamo parlare con sicurezza di una guerra santa?

Noi, uomini di Dio che annunciamo il Vangelo del Risorto, abbiamo il dovere di gridare questa verità di fede. Dio è un Dio della pace, dell’amore e della speranza. Un Dio che ci vuole fratelli tutti, come ci ha insegnato il Suo Figlio Gesù Cristo. Gli orrori della guerra, di ogni guerra, offendono il nome santissimo di Dio. E lo offendono ancora di più se il Suo nome viene abusato per giustificare tale indicibile scempio.

Il grido dei bambini, delle donne e degli uomini feriti dalla guerra sale a Dio come una preghiera struggente per il cuore del Padre. A quante altre tragedie dovremo assistere prima che tutti coloro che sono coinvolti in ogni guerra comprendano che questa è unicamente una strada di morte che illude soltanto alcuni di essere i vincitori? Perché sia chiaro: con la guerra siamo tutti sconfitti!



Anche coloro che non vi hanno preso parte e che, nell’indifferenza vigliacca, sono rimasti a guardare questo orrore senza intervenire per portare la pace. Tutti noi, in qualsiasi ruolo, abbiamo il dovere di essere uomini di pace. Nessuno escluso! Nessuno è legittimato a guardare da un’altra parte. “In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell’indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell’altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro! Ritorna la figura dell’Innominato di Manzoni. La globalizzazione dell’indifferenza ci rende tutti ‘innominati’, responsabili senza nome e senza volto”.

Alla vigilia dello scoppio della Seconda guerra mondiale, il servo di Dio Pio XII ricordò al mondo che “nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare. Trattando con buona volontà e con rispetto dei reciproci diritti si accorgeranno che ai sinceri e fattivi negoziati non è mai precluso un onorevole successo”.

Sono particolarmente grato a Francesco Antonio Grana perché ha raccolto tutti i miei appelli per la pace in Ucraina. Sono ugualmente grato al suo giornale, *ilfattoquotidiano.it*, perché, fin dall’inizio di questo conflitto, ha sempre dato ampia risonanza a queste mie parole. Così come lo sono verso tanti altri uomini e donne che si sono fatti portatori di questo messaggio, spesso con concretezza e nel silenzio.

Quello che avete tra le mani è un testo che raccoglie ciò che in questi mesi di guerra è scaturito dal mio cuore vedendo le immagini di questa immane tragedia e leggendo le terribili cronache di quello e di tanti altri conflitti nel mondo troppo spesso dimenticati. Una sorta di diario di guerra che offro ai lettori nella speranza che possa diventare molto presto un diario di pace e soprattutto un monito per tutti a non ripetere più simili mostruosità. Una vera e propria enciclica sulla e per la pace in Ucraina e in ogni altra parte della terra.

Mentre continuiamo a pregare insistentemente per la pace in Ucraina, davvero senza stancarci mai, non dobbiamo abituarci a questa come a nessun’altra guerra. Non dobbiamo permettere che il nostro cuore e la nostra mente si anestetizzino davanti al ripetersi di questi gravissimi orrori contro Dio e contro l’uomo. Non dobbiamo, per nessuna ragione al mondo, assuefarci davanti a tutto ciò, quasi dando per scontata questa terza guerra mondiale a pezzi che è drammaticamente diventata, sotto i nostri occhi, una terza guerra mondiale totale.

Preghiamo per la pace! Lavoriamo per la pace! Certi che il Signore Gesù, Principe della pace, donerà all’Ucraina e al mondo intero, specialmente dove persistono ancora tanti focolai di guerra, l’alba del mattino di Pasqua.

Francesco

L'economista Luigino Bruni interviene su Avvenire sul Reddito di cittadinanza

SE LA POVERTÀ DIVENTA UNA COLPA

Oggi la politica preferisce chiudere gli occhi sull'evasione fiscale dei ricchi, ma diventa spietata con i più fragili e ci vuole convincere che i poveri sono colpevoli della loro condizione.

È sempre più chiaro perché il nuovo governo abbia voluto il merito tra le sue parole-chiave. Ce lo rivela anche il programma di ridimensionamento (da subito) ed eliminazione (dal 2024) del Reddito di cittadinanza (Rdc), perché il merito che giustificherebbe la riscossione del reddito sarebbe l'impossibilità di lavorare pur volendo lavorare. Se, invece, pur potendo lavorare qualcuno decide di non farlo, gli sarà tolto "anche quello che ha". Nell'immaginario di chi ci governa, tra quel un milione circa di cittadini – che percepiscono in media attorno ai 500 euro mensili – ci sarebbe dunque una significativa quota di colpevoli.

Poi, uno guarda i dati e si chiede da dove provenga questa convinzione. Chi conosce almeno alcune delle famiglie percettrici di Rdc, sa benissimo che se queste persone non lavorano è quasi sempre per ragioni serie, complesse, ma la distanza tra i governanti e i poveri veri è un grande problema della democrazia. I potenti parlano di poveri in astratto come io parlo di Marte e di Saturno, quindi sono totalmente incompetenti in materia – incompetenza pratica e teorica. La povertà o, come preferisco dire per amore di Cristo e san Francesco, la miseria, è una questione di capitali non di redditi, lo andiamo ripetendo, invano, da almeno dieci anni su queste colonne. Chi è "povero" lo è per una mancanza cronica di capitali educativi, sociali, professionali, famigliari, sanitari, emotivi, relazionali, e questa mancanza di capitali (di stock) si manifesta in una mancanza di flussi (reddito, denaro). Ciò significa che se voglio combattere la povertà/miseria devo agire sui capitali delle persone e delle loro comunità, non sui redditi delle persone. Le povertà sono rapporti malati non solo portafogli individuali vuoti.

È stata questa confusione teorica e pratica che fece dire ai primi proponenti dell'attuale Rdc che con esso avrebbero "eliminato la povertà": con un extra-reddito non si elimina la povertà, si rende solo possibile la sopravvivenza e si garantisce un minimo di dignità a chi deve mangiare senza recarsi ogni giorno, con i figli, nelle mense gratuite (dove e quando ci sono ogni giorno). Quella dichiarazione fu un errore culturale ed economico. Ma oggi di errori se ne stanno commettendo di più gravi, e da più punti di vista. Togliendo il Rdc a chi è "occupabile" e non lavora si pensa di compiere un atto di giustizia, e per questa ragione trova anche un certo consenso in alcune persone per bene. Dove sta l'errore? Nel pensare che chi non lavora essendo in condizioni oggettive di poter lavorare sia un pigro, e quindi non si meriti quel denaro pubblico – ecco tornare la parolina magica "merito".

Dai dati però sappiamo che circa tre quarti degli occupabili ha la licenza media, e circa l'80% non ha lavorato negli ultimi tre anni. Quindi, tendenzialmente, sono disoccupati cronici. Tra questi ci sono molti che pur avendo un'età per poter lavorare non riescono a lavorare – per fragilità emotive e relazionali, per un "capitale umano" troppo impoverito – e che per poterlo fare avrebbero bisogno non di un corso di formazione di qualche mese ma di anni di lavoro sui suoi "capitali", e mentre fa questi corsi ed è accompagnato dovrebbe sopravvivere e vivere magari con dignità. Ma, si dice, ci sono anche quelli che preferiscono stare a casa e non lavorare. Certo, ma si dimentica che preferire il divano al lavoro è

esattamente una forma concreta che assume la povertà di capitali delle persone; e il giorno in cui si capisce che quella non è una buona vita, la povertà è di fatto già superata. Quando una persona, soprattutto se adulta, non lavora da anni ha dei problemi seri "in conto capitale". È già una persona fragile, è qualcuno a cui la vita ha reso molto complicato il cammino. Ci vogliono "istruzioni morali per l'uso" di queste persone, perché si rompono molto facilmente. E invece negli ultimi tempi sono sottoposti dalla politica a un tristissimo mercato politico, come merce di scambio, usati per prendere voti da una parte o dall'altra, senza che nessuno conosca i loro nomi.

E così ci dimentichiamo che far lavorare persone che non lavorano perché non stanno bene è un'operazione estremamente difficile. Il lavoro non è una merce omogenea, non è qualcosa di indistinto che va bene per tutti e ovunque. Questo è vero per tutti, ma è verissimo e cruciale per persone che hanno già molte difficoltà con la vita e quindi con il lavoro e con il suo mondo estraneo ed ostile, dal quale spesso si sono sentiti rifiutati, dove hanno fallito, dove sono stati umiliati, dove hanno perso auto-stima e dignità.

Il lavoro è un incontro di bisogni, è un intreccio di competenze, è uno sguardo reciproco di dignità. Se mi sento talmente poco qualificato e competente per offrire qualcosa agli altri, per superare questa mancanza antropologica – che andrebbe superata – c'è bisogno di molto lavoro di chi sta attorno a me. Non basta qualcuno che mi dia l'ultimatum: se non accetti questa offerta di lavoro ti tolgo i viveri. Questa non è dignità, questa non è cittadinanza, è solo un'ulteriore umiliazione di persone già spesso umiliate e ferite.

C'è poi un altro grave errore etico, pensare che il lavoro sia un mezzo per punire i fannulloni facendoli finalmente lavorare: qualcuno in passato lo ha anche pensato e teorizzato (negli Opifici e nei Riformatori), ma la democrazia ha superato la visione del lavoro come punizione, e lo ha legato alla dignità della persona e alla sua fioritura umana.

È vero, infine, e lo sappiamo tutti, che è la reciprocità la legge aurea della vita civile, che ricevere qualcosa dagli altri in cambio di qualcosa che io sto offrendo loro è la via maestra della nostra felicità. Ma non tutti si trovano nella condizione soggettiva di poter essere dentro questa reciprocità civile, e duemila anni di cristianesimo ci hanno insegnato che valiamo e dobbiamo essere rispettati anche quando, per qualsiasi motivi, non siamo nelle condizioni di offrire qualcosa in cambio di un reddito. E se, in nome di questa mancanza di reciprocità, mi toglie anche il reddito, la mia partecipazione alla vita civile diventa talmente infima fino ad azzerarsi, e torno a essere un invisibile scarto umano.

In tutte le società i poveri sono umiliati dalla vita e dai più forti. E oggi la politica preferisce chiudere un occhio o tutti e due sull'evasione fiscale dei ricchi, ma diventa spietata con i più fragili, e poi per tranquillizzarsi la coscienza ci vuole convincere che i poveri sono colpevoli della loro povertà. È l'arcaica "cultura della colpa" che dopo Giobbe e duemila anni di cristianesimo sta tornando a dominare le nostre anime: «Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete il povero» (Isaia 1,16-17).

XII Festival della Dottrina Sociale

COSTRUIRE LA FIDUCIA PER RIDARE SPERANZA



Si è svolta dal 24 al 27 novembre scorso la XII edizione del Festival della Dottrina sociale, ospitato presso il Palaexpo Verona Fiere, sul tema "Costruire la fiducia - La passione dell'incontro". E proprio le parole "fiducia" e "incontro" sono quelle maggiormente risonate nei messaggi e negli interventi delle varie sessioni di lavoro svolte.

Fiducia e incontro, dunque, sono state le parole chiave dell'assise, a maggior ragione in questo tempo, nel quale – come ha ricordato Papa Francesco nel suo messaggio inaugurale ai partecipanti – "viviamo una stagione di grandi conflittualità", sia attornati da "uno scenario cupo" che "richiede un intervento deciso con un'opera riparatrice". Il Santo Padre ha parlato della "terza guerra mondiale!" e in molti hanno notato come non abbiamo aggiunto quel "a pezzi" che da alcuni anni va ripetendo. All'aggressione russa in Ucraina ha fatto riferimento anche il presidente Mattarella, secondo cui con il conflitto nel cuore dell'Europa "abbiamo toccato con mano quanto sia imprescindibile 'costruire fiducia' per restituire speranza all'umanità".

IL TEMA DEL FESTIVAL

La cultura oggi dominante, dell'indifferenza e della superficialità è figlia dell'illusione dell'onnipotenza e dell'egoismo che è insito in ognuno di noi e porta inevitabilmente all'isolamento, alla chiusura in sé stessi e nei propri interessi. A queste caratteristiche culturali si aggiunge una forte spinta al dualismo che tende ad interpretare la realtà sociale come costituita da entità autonome, indipendenti, non legate dalla relazione ma separate.

Tutte le contrapposizioni tra le quali siamo continuamente invitati a schierarci, si fondano su questa cultura semplicistica e sulla logica dualista implicita, dove non c'è dialogo possibile ma solo adesione o contrarietà.

Oggi tutto sembra tristemente assoggettato ad una logica di sfiducia e di scontro continuo, dove dialogo e verità sembrano in antitesi al punto che si preferisce rifugiarsi in una comoda e irrispettosa indifferenza verso l'altro, rifiutando persino l'idea della complessità legata al confronto rispettoso delle idee.

La guerra in Ucraina ha riportato il conflitto armato in Europa, qualcosa che avevamo pensato fosse impossibile rivedere al punto da non volerne riconoscere i segnali premonitori.

Il rischio concreto di un conflitto globale rende evidente il fallimento delle attuali politiche e relazioni internazionali.

Se guardiamo più vicino a noi, alla vita sociale quotidiana, basta accendere la TV e assistere a uno dei tanti Talk Show, dove ciascuno parla solo per sé stesso: arene nelle quali lo scontro verbale arriva fino all'insulto, senza nessuna voglia di costruire un punto di vista più ricco derivante da un libero confronto.

Nei "luoghi" di relazione abdicati oggi ai vari social, l'uso strumentale delle fake news e dei sofisticati algoritmi che li controllano e la gestione della comunicazione, mirano alla creazione di "bolle"



autoreferenziali chiuse, in cui viene eliminato il confronto e nelle quali si finisce ovviamente a parlare solo con quelli che la pensano allo stesso modo. Anche l'istituzione famiglia subisce una progressiva erosione, spogliata della sua valenza di nucleo fondante della società, diventa sempre più teatro di scontri e di violenze, come dimostrano la lunga serie di femminicidi ed i tribunali intasati dai contenziosi legati a divorzi ed eredità.

È un'utopia pensare di uscire da questo circolo vizioso?

Certamente non è semplice, serve il confronto tra idee e serve la fiducia reciproca, che non può prescindere da una sana fiducia in sé stessi, perché il più solido fondamento della tolleranza è l'affermazione di convinzioni forti basate sulla ragione.

In questa realtà difficile, occorre promuovere uno sforzo per trovare le energie, le risorse, per costruire veri rapporti di fiducia in cui diventa possibile guardarsi in faccia, provare ad ascoltarsi per creare una via comune verso il bene e non chiudersi nella tutela di interessi particolari.

L'incontro sembra una chimera difficile da raggiungere, la cui ricerca diventa appunto una "passione" da coltivare e metabolizzare così da renderlo un elemento distintivo della nostra vita sociale, un movimento eccedente in grado di generare nuova vita.

Per non essere schiacciati o sconcertati dalla realtà presente, con tutti i suoi limiti e le contraddizioni, ma poterla attraversare generando nuova vita e nuove possibilità è necessario guardare oltre noi stessi, è indispensabile tornare ad avere una prospettiva che ci supera, perché la statura di una persona la si misura da ciò che essa attende e dunque dobbiamo ritornare a fondare il nostro agire su un elemento che è costitutivo dell'uomo: la speranza.

Una speranza non come un sentimento consolatorio nei momenti di difficoltà, ma come ciò che ci spinge ad agire per cambiare le cose, perché ci porta a credere al bene comune, nel quale è garantito il bene di ciascuno, a sostenere la vita sempre e comunque, a credere nell'uomo e alle sue grandi potenzialità di bene: a costruire la fiducia.

Siamo intimamente e costantemente in attesa di realtà buone e la speranza ci spinge proprio verso di esse.

Agire con intelligenza significa creare luoghi e relazioni in cui pensieri, progetti, desideri sono mossi dalla fiducia, che ci aiuta nella costruzione di un insieme capace di perdono, di rispetto, di accoglienza, di condivisione autentica.

Ed è proprio nell'incontro con l'altro che possiamo ritrovare la fiducia che ci rende forti e sereni di fronte al presente, ricchi di speranza per il futuro e ci abilita a vivere la nostra esistenza con passione e generosità.

Il ruolo dell'istruzione nell'Italia di oggi

IL MERITO NELLA SCUOLA ITALIANA



Alessandro Di Medio è un sacerdote della Diocesi di Roma, laureato in Filosofia e conseguito la Licenza in Teologia Dogmatica, è intervenuto su Agensir sulla nuova denominazione del Ministero dell'Istruzione che ha visto aggiungersi il "Merito".

La denominazione del Ministero dell'Istruzione, nella sua ennesima variante, ha acquisito anche il "Merito": Ministero della Istruzione e del Merito. Interessante contrasto terminologico, tra qualcosa che arriva (dovrebbe arrivare) dallo Stato al soggetto, e cioè l'istruzione, e qualcosa che dal soggetto dovrebbe emergere onde venire ratificato dallo Stato, il merito.

Ho cercato di capire cosa intendesse il nuovo ministro dell'Istruzione a riguardo. Da varie affermazioni raccolte dai media, sembra che il prof. Valditara ci tenga moltissimo, al merito: "Aver coniugato Istruzione e merito è un messaggio politico chiaro", aveva asserito nelle prime ore del suo mandato il Ministro. Di fatto, sembrerebbe che il termine "Merito" sia stato aggiunto per dare accentuata visibilità a un'idea sul lavoro più che a un approccio didattico: l'idea che gli insegnanti vadano valorizzati in base alle loro competenze specifiche, ai loro meriti (appunto) nella cultura e nel lavoro, con un'attenzione maggiore alle specificità in fase di assunzione.

Quindi il merito sembrerebbe riguardare più i professori che gli studenti, alla fin fine. Beh, non ci sarebbe niente di strano: in fondo gli insegnanti sono la metà di quell'insieme di soggetti interessati dalle scelte del MIUR, pardon, MIM, di cui gli studenti sono l'altra metà.

Non voglio entrare nel merito (si scusi il gioco di parole) della questione politica. Mi limito a dire, da ex insegnante, che indubbiamente è bene che agli uomini e alle donne che si logorano con dedizione per la formazione delle nuove generazioni sia riconosciuta l'importanza del loro contributo, magari gridando questo riconoscimento a partire dalla nuova denominazione di un Ministero, e sperando che tale riconoscimento non si esaurisca in questo, cioè in un modo di dire.

Quanto al merito degli studenti, si tratterà, negli intenti del ministro, di spingere sulla necessità dell'adempimento dell'obbligo scolastico, così che essi possano meritarsi, nel caso, il reddito di cittadinanza, e di valorizzare indubbiamente particolari meriti esperienziali e di rendimento scolastico. Sia nel caso degli insegnanti che in quello degli studenti, quindi, "merito" dovrebbe significare il riconoscimento delle specifiche qualità del cursus del singolo, onde garantirgli benefici di vario tipo.

Eppure, riguardo agli studenti, da ex insegnante e da sacerdote ancora impegnato a tempo pieno nel lavoro pastorale con i giovani, un cruccio circa il merito rimane: ho infatti l'impressione che si parli sempre e solo del merito del singolo che si afferma rispetto alla totalità, dell'individuo che emerge per le sue doti e il suo impegno, e tutto questo è bello e meritevole (appunto) e giusto... ma ancora una volta mi chiedo se la Scuola realizzi davvero la sua missione,



se si limita a formare e a incentivare individui, piuttosto che persone relazionali.

Mi spiego: il personalismo cristiano ci insegna che una persona è davvero tale solo nelle e per le sue relazioni, mentre l'individuo, che si regge sulle proprie caratteristiche, tutt'al più rispetto agli altri può ambire solo a un'autoaffermazione.

In questo quadro, si vede chiaramente come la scuola fino ad oggi abbia sempre e solo forma-

to individui: i miei voti a confronto con i tuoi, gli elogi per i risultati del singolo, l'accentuata distinzione tra "bravi" e "somari", ecc. (colleghi, non provate a negare, nei consigli di classe c'ero anch'io fino a tre anni fa). Portato neanche troppo all'estremo, questo modo di concepire la scuola farebbe (fa) ritenere che se in una classe tutti andassero male tranne uno, quel singolo eletto andrebbe enormemente elogiato, forse anche compatito per il livello dei suoi compagni.

E qui sta la trappola, perché nella vita non funziona così. Una persona che in un contesto lavorativo portasse avanti con determinazione solo il suo pezzo, incurante del contesto, semplicemente non potrebbe raggiungere i suoi obiettivi. Caratteristiche come la collaborazione, l'attenzione all'altro, la valorizzazione dei doni altrui ecc. sono le uniche che garantiscono un vero successo duraturo nel mondo del lavoro, perché il lavoro è sempre lavoro di squadra, anche quando non sembra.

Ma la scuola, ad oggi, purtroppo non forma a questo: educa il singolo, ma non lo educa alla relazione con gli altri, e a lavorare con loro. Uno studente può stare male nella sua classe per cinque anni, e nessuno vede in ciò un problema... "Poverina, gli altri sono invidiosi perché è tanto studiosa".

L'idea fissa nella scuola è "prendere bei voti" onde avere riconoscimenti da quelli a cui teniamo, e se un mio compagno è in difficoltà lo posso pure aiutare, per carità, purché questo non penalizzi i miei di voti, come in quegli antipaticissimi frangenti in cui il seccione non aiuta i compagni in difficoltà non si sa perché, per principio, e viene pure elogiato per i suoi risultati (sulla carta).

Ecco, di questi meriti i ragazzi, e la futura società che andranno a costituire, non hanno più bisogno, perché hanno creato quella attuale di società, fatta di atomi in competizione tra loro, che si aggregano per lo più solo per reciproca utilità. Un insieme di isole in un arcipelago variegato ed esteso.

Valorizzare il merito ha senso, se tale riconoscimento avrà sempre più di mira le capacità collaborative e relazionali della persona, ripensando nel caso gli stessi parametri valutativi del rendimento. Questo potrebbe aiutare a capire sempre meglio che, solo in apparenza paradossalmente, la specificità di ciascuno sono gli altri.

Rapporto Migrantes 2022

AUMENTO RECORD DI RIFUGIATI NEL MONDO



Sono 103 milioni, cifra record senza precedenti. L'Italia accoglie di meno rispetto agli altri grandi Paesi Ue. Più di 4 milioni di profughi ucraini. Almeno 1.800 morti nel Mediterraneo. E il memorandum Roma-Tripoli

Aumenta il numero di rifugiati nel mondo. Ad oggi sono 103 milioni, cifra record senza precedenti, pari ad 1 abitante su 77, più del doppio di 10 anni fa. Così il Report 2022 sul Diritto d'asilo della Fondazione Migrantes, organismo pastorale della Cei, presentato il 13 dicembre all'Università Gregoriana.

Nel 2021 sono state oltre 45 mila le richieste d'asilo registrate in Italia, nello stesso periodo in Germania se ne contano quasi il triplo, ovvero 148.200 domande.

La Francia ne ha registrate 103.800, e anche la Spagna ha fatto di più, ricevendone 62 mila. Quanto all'incidenza sulla popolazione, la Grecia già sosteneva un carico multiplo rispetto a quello italiano.

La guerra in Ucraina ha inciso sui flussi di migranti. Nel 2022 l'Europa ha dimostrato di poter accogliere oltre 4,4 milioni di profughi ucraini che hanno ottenuto la protezione temporanea, senza perdere nulla in termini di sicurezza e benessere.

Quest'anno, però, l'Ue "ha fatto di tutto per tenere fuori dai propri confini poche decine di migliaia di persone bisognose di protezione provenienti da altre rotte ed altri Paesi", dice il rapporto.

Le due rotte più percorse da richiedenti asilo o rifugiati sono quella

del Mediterraneo e quella balcanica. Migrantes afferma che "verso la fine di ottobre 2022 la stima (minima) dei rifugiati e migranti morti e dispersi nel Mediterraneo è poco inferiore alle 1.800 unità.

Ancora una volta a pagare il tributo più pesante sono coloro che tentano la traversata del Mediterraneo centrale, sulla rotta che porta verso l'Italia e Malta, dove si sono contati 1.295 morti e dispersi, contro i 172 del settore occidentale e i 295 di quello orientale. In quest'ultimo alcuni gravi incidenti, recentemente, hanno già portato il valore provvisorio del '22 quasi al triplo di quello totale del 2021 ('solo' 111 fra morti e dispersi). Il 2021, invece, aveva visto crescere le vittime rispetto all'anno precedente in tutti e tre i settori, con un tragico + 57% nel Mediterraneo centrale".

"Il 2021 - si legge ancora - vanta anche il triste 'record' del numero di migranti e rifugiati intercettati dalla 'Guardia costiera' libica e ricondotti (o meglio deportati) in un sistema organizzato di miseria, arbitrio, vessazioni, taglieggiamenti e violenze: 32.400 persone contro le 11.900 del 2020". Il rapporto lancia poi una dura accusa: "A partire dal 2017, anno del 'memorandum Roma-Tripoli', i 'deportati di Libia' sono ormai 104.500 e a partire dal 2016, 118 mila".

LA RIFLESSIONE



“Una cosa epocale” come l’immigrazione e gli spostamenti forzati, “non può essere curata con dei cerotti” mentre “se si colpevolizza il Buon Samaritano è un male per tutti”. A dirlo è stato il presidente della Cei, card. Matteo Maria Zuppi nel corso del convegno per la presentazione dell’ultimo Rapporto della Fondazione Migrantes sull’Asilo e i richiedenti asilo.

Il porporato ha messo in guardia l’Europa dal perdere le sue radici cristiane che portano, ha detto, a non mettere più al centro l’uomo e i suoi diritti. “Quando questi non vengono più garantiti o viene, invece, applicato il: ‘no tu no’, la Chiesa cerca di far ragionare e tenere acceso il cuore. Non smettiamo di rompere le scatole, – ha quindi aggiunto il porporato – perché è pericoloso non accorgersi dei problemi ed è stolto pensare che, siccome non me ne accorgo, non esistono o, peggio, avere una percezione deformata”.

In questo senso, secondo Zuppi, “la colpevolizzazione di chi fa operazioni umanitarie è grave e ci preoccupa tantissimo”. “Qualcuno si domanda, allora: ‘la Chiesa fa politica?’. Sì – ha scandito Zuppi – perché difende le persone”, mentre, “da chi fa politica spesso vengono delle critiche penose solo perché si dice che occorre uscire dalle sole logiche di sicurezza se vogliamo pensare veramente al futuro. Abbiamo bisogno dei migranti, e spesso siamo gli unici a parlarne. La Chiesa – ha chiarito - non fa certo le leggi ma dobbiamo sicuramente fare molto più cultura che ci faccia ritrovare e riportare tutti al cuore delle persone”.

Secondo il presidente della CEI ed arcivescovo di Bologna, la questione immigrazione non può essere più considerata come

“emergenziale” e necessita di politiche nuove anche in Italia mentre occorre non cadere nell’assuefazione per la tragedia delle morti nel Mediterraneo di coloro che tentano la fuga da centri “inumani” come quelli della Libia. “Il rapporto che oggi presentiamo – ha detto il porporato – ci aiuta a capire e ad avere una percezione di questa realtà che spesso è molto diversa da quella che ci viene descritta, anche per quanto riguarda le proporzioni reali. Poi in questo caso non si tratta solo di numeri ma di persone, dietro c’è tanta sofferenza, sogni e speranze”.

Soprattutto i numeri di quanti muoiono nel Mediterraneo in cerca di un porto sicuro, ha poi aggiunto, “non possono che preoccuparci. Quest’anno sono già morte oltre 1800 persone nel Mediterraneo sulla rotta che porta a Malta o in Italia. Non possiamo abituarci a questo, c’è una contabilità che purtroppo può non ferire più, così come accade per le guerre. La Chiesa vuole dare un volto a queste persone e difende tutta la vita, sempre e senza distinzioni”.

Spiegando il perché del nuovo studio fatto dall’organismo ecclesiale, il presidente della Cei ha ricordato che sull’immigrazione ci sono delle “domande sulle quali la chiesa sollecita soluzioni da anni e non con una lettura di parte, mentre ci si trova spesso di fronte ad altre che ne immiseriscono la visione. Il Rapporto – ha quindi aggiunto – aiuta la politica e fare delle scelte. Sono 40 anni che il nostro paese si trova ad aprire le porte di casa, anche se queste restano ancora aperte anche per le uscite con una emigrazione ancora in atto. Questo dovrebbe portarci a delle conclusioni”.

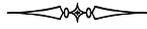
Un rapporto, quello sull’Asilo, che aiuta anche a capire quali sono “i diritti enunciati e non ancora garantiti, cosa questa – ha aggiunto Zuppi – amara e che ferisce ancor di più, pensando ad una Europa dove i diritti dovrebbero sempre uguali per tutti ma dove le applicazioni non sono sempre omogenee”.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



IL VANGELO TRA I POVERI D'ETIOPIA



“Mangiare carne di pollo? Un lusso che non tutti, anche raramente, si possono permettere. In Etiopia i prezzi delle materie prime sono più che raddoppiati in un anno. Oltre alla siccità e quindi alle carestie periodiche, la gente deve fare i conti con le conseguenze di due guerre: quella interna nel Tigray e quella in Ucraina che colpisce anche noi qui”. Don Nicola De Guio, fidei donum della diocesi di Padova, commenta dalla cittadina di Adaba sull'Acrocoro etiopico, nella prefettura apostolica di Robe, l'impennata dell'inflazione (intorno al 40%) che fa dell'Etiopia uno dei Paesi africani più poveri ed esposti al rischio carestia. “Oggi è venuta una signora che ci ha chiesto qualcosa in prestito per comprare quaderni e libri per i figli che devono andare a scuola. “Siamo impegnati a far studiare i nostri figli – ha detto – ma il governo ci ha chiesto di dare dei soldi (circa 1000 birr a famiglia, circa 20 euro, ndr) ma io ne guadagno 3000 al mese e non ce la faccio a tirare avanti”. E non si tratta di un contributo volontario. Un esempio tra tanti che racconta la situazione del Paese, già povero prima dei due anni di pandemia e ora alle strette con la guerra, in casa e fuori”.

Don Nicola è dal 2019 in Etiopia insieme a don Stefano Ferraretto e alla laica fidei donum Ilaria Scocco; fa parte dell'equipe missionaria inviata dalla diocesi veneta per questa nuova esperienza missionaria. Sulla frontiera della prima evangelizzazione, in un contesto a maggioranza musulmana (95%), con molti ortodossi e solo l'1% di cattolici e protestanti, questo trio missionario si divide nelle molte attività pastorali e di sostegno alle piccole comunità locali: dalla scuola cattolica dall'infanzia fino alla terza media, al Centro pastorale e alla “Casa famiglia” che accoglie una dozzina di ragazzi. L'attività dei fidei donum si svolge nel raggio di un centinaio di chilometri, tra le cittadine di Adaba, Dodola, Herero, Nansobo e la comunità rurale di Kokossa dove è parroco.

Il da fare non manca perché gli appelli della povertà e dei bisogni sono ovunque: dagli anziani (soprattutto quelli soli e dimenticati) agli orfani, alle famiglie più bisognose, con una attenzione particolare alla promozione della donna e per il futuro dei giovani. “Sento il dovere di questo impegno per una comunità che è povera, ma è anche chiamata a fare tutto il possibile per far crescere i propri fedeli oltre che dare testimonianza di quel seme della fede che Dio ha lasciato nel nostro cuore” spiega don Nicola, raggiunto ad Adaba, grazie al fatto che “oggi c'è internet, non capita spesso.

Condividiamo la vita, le fatiche e la povertà di mezzi della gente a cui annunciamo il Vangelo. Quando ci spostiamo per andare nelle comunità, ci fermiamo con la gente nelle capanne, ci offrono un caffè ma qui è servito con il pane, qualche patata, un po' di cavolo lesso. Siamo accolti come persone di famiglia”.

A Kokossa don Nicola, che tutti chiamano abbà, padre, è vicino alla gente. Racconta di “Burtukani e Girma, una coppia felice per la nascita del terzo figlio. Con il comitato della parrocchia li abbiamo aiutati a costruire una capanna. L'altra settimana abbiamo accompagnato Obborè a fare degli accertamenti medici per capire l'origine dei suoi dolori alla pancia e al petto: con qualche medicina si sta recuperando, ma il medico le ha suggerito di mangiare qualcosa di più nutriente. Con il comitato della parrocchia riusciamo a condividere meglio questi aiuti che non possiamo risolvere solo consegnando dei soldi, ma cercando di coinvolgere altre persone della comunità. Per aiutare anch'io cerco di farmi aiutare, anche per stimolare tutti alla solidarietà e alla fraternità”.

Originario di Asiago, don Nicola ha 52 anni, 25 di sacerdozio e 14 passati in missione: dieci in Ecuador e poi in Etiopia. “Sento la bellezza di essere fidei donum valorizzando l'appartenenza ad una Chiesa e il servizio che dai ad un'altra. È la reciprocità nella Chiesa universale. Sono nato nella città di Ermanno Olmi, di lui ho apprezzato molte opere, ma soprattutto il valore che dava alle parole, lasciando che avessero il tempo di arrivare all'altro e di sedimentarsi nel suo cuore. È quello che cerco di fare come missionario, ci vogliono parole vere per dire ad una persona che la ami in nome del Vangelo. E ci vuole molta umanità per dimostrarlielo con i fatti. È una sfida importante per chi vive la missione”.

Le strade dell'ad gentes sono infinite ma a volte si uniscono in un unico percorso di fede e di vita. La prima esperienza di don Nicola è stata nella periferia di Quito “in una comunità che pochi anni dopo il rientro è stata riconsegnata al clero locale; la nostra missione diocesana è continuata in un'altra località della costa dell'Ecuador. Anche questa è stata poi riconsegnata e abbiamo chiuso la nostra esperienza nel febbraio 2021. Quali differenze con la missione attuale in Etiopia? In Ecuador la maggioranza era cristiana, mentre qui siamo minoranza, un piccolo seme. Ma questa è la provocazione del Vangelo: anche qui siamo chiamati a dare una testimonianza significativa della nostra fede”. E aggiunge: “Pur con diversità sociali, economiche e di prospettive ecclesiali, le due esperienze di missione hanno in comune l'aspetto umano, nel mio mettere in gioco nelle relazioni con le persone. Nel restare al loro servizio per dare solidarietà e vicinanza, offrendo la carità del Vangelo ed il Vangelo della carità”.

SARÀ PACE IN TIGRAY?



Dal sito dell'Associazione Amici di Adwa – Etiopia

Cari Amici, vi è giunta la notizia della firma della cessazione delle ostilità?! Nel corso del mese di novembre sono stati sottoscritti due importanti accordi tra i rappresentanti del governo federale etiope e quelli regionali tigrini. Se non vi era ancora arrivata l'informazione, potete approfondire sul nostro sito.

In costante contatto con suor Laura, in queste settimane siamo in trepidante attesa.

Sappiamo che purtroppo l'Eritrea non è stata formalmente coinvolta nei trattati e che le milizie eritree ed amhara stanno continuando a combattere e razzare al di fuori del controllo dell'esercito federale. Molte zone sono ancora pericolose, per cui Adwa non è tuttora raggiungibile. Per questo non sono ancora riprese da parte delle agenzie umanitarie le distribuzioni capillari degli aiuti alimentari né dei presidi sanitari. Così come per le telecomunicazioni sono avviati test solo sulle città principali. Gli ingenti danni causati alle infrastrutture durante la guerra saranno un prezzo altissimo da pagare in tempo di pace.

La Missione e l'ospedale Kidane Mehret continuano ad essere l'unico punto di riferimento per la popolazione, grazie ad ognuno di voi non ha mai smesso di esserlo!